

Capitolo IV

LINGUISTICA DELLA LINGUA
E LINGUISTICA DELLA « PAROLE » [75]

36 Con l'accordare alla scienza della lingua il suo vero posto nell'insieme degli studi intorno al linguaggio, abbiamo al tempo stesso dato collocazione all'intera linguistica. Tutti gli altri elementi del linguaggio, che costituiscono la *parole*, vengono spontaneamente a subordinarsi a questa prima scienza, ed appunto grazie a tale subordinazione tutte le parti della linguistica trovano il loro posto naturale.

Consideriamo per esempio la produzione dei suoni necessari alla *parole*: gli organi vocali sono estranei alla lingua tanto quanto lo sono all'alfabeto Morse gli apparecchi elettrici che servono a trasmetterlo; e la fonazione, ossia l'esecuzione delle immagini acustiche, non tocca in niente il sistema stesso. Sotto questo aspetto la lingua può paragonarsi a una sinfonia la cui realtà è indipendente dal modo in cui la si esegue; gli errori commessi dai musicisti che la eseguono non ne compromettono per niente la realtà [76].

37 A questa separazione della fonazione e della lingua si obietterà forse che esistono le trasformazioni fonetiche, le alterazioni di suono che si producono nella *parole* e che esercitano una influenza così profonda sui destini della lingua stessa. Siamo dunque nel giusto pretendendo che la lingua sussista indipendentemente da tali fenomeni? Sì, perché questi non toccano altro che la sostanza materiale delle parole. Se intaccano la lingua in quanto sistema di segni, ciò avviene indirettamente, a causa del mutamento di interpretazione che ne risulta; ora, questo fenomeno non ha nulla di fonetico (v. p. 103). Può essere interessante ricer-

care le cause di tali mutamenti, e lo studio dei suoni ci aiuterà; ma questo non è l'essenziale: per la scienza della lingua basterà in ogni caso constatare le trasformazioni di suoni e calcolare i loro effetti.

E ciò che diciamo della fonazione sarà vero per ogni altro aspetto della *parole*. L'attività del soggetto parlante deve essere studiata in un insieme di discipline le quali trovano posto nella linguistica soltanto in virtù della loro relazione con la lingua.

Lo studio del linguaggio comporta dunque due parti: l'una, essenziale, ha per oggetto la lingua, che nella sua essenza è sociale e indipendente dall'individuo; questo studio è unicamente psichico; l'altra, secondaria, ha per oggetto la parte individuale del linguaggio, vale a dire la *parole*, ivi compresa la fonazione; essa è psicofisica [77].

Senza dubbio, i due oggetti sono strettamente legati e si presuppongono a vicenda: la lingua è necessaria perché la *parole* sia intelligibile e produca tutti i suoi effetti; ma la *parole* è indispensabile perché la lingua si stabilisca; storicamente, il fatto di *parole* precede sempre. Come verrebbe in mente di associare un'idea a un'immagine verbale se non si cogliesse tale associazione anzitutto in un atto di *parole*? D'altra parte, solo ascoltando gli altri apprendiamo la nostra lingua materna; essa giunge a depositarsi nel nostro cervello solo in seguito a innumerevoli esperienze. Infine, è la *parole* che fa evolvere la lingua: sono le impressioni ricavate ascoltando gli altri che modificano le nostre abitudini linguistiche. V'è dunque interdipendenza tra la lingua e la *parole*; la prima è nello stesso tempo lo strumento e il prodotto della seconda. Ma tutto ciò non impedisce che esse siano due cose assolutamente distinte [78].

La lingua esiste nella collettività sotto forma d'una somma di impronte depositate in ciascun cervello, a un di presso come un dizionario del quale tutti gli esemplari, identici, siano ripartiti tra gli individui (v. p. 23). È dunque qualche cosa che esiste in ciascun individuo pur essendo comune a tutti e collocata fuori della volontà dei depositari. Questo modo d'esistere della *lingua* può esser rappresentato con la formula:

$$I + I + I + I + I \dots = I \text{ (modello [79] collettivo)}$$

In che maniera la *parole* è presente nella stessa collettività? Essa è la somma di ciò che la gente dice, ed include: a) le combinazioni individuali, dipendenti dalla volontà di quanti parlano; b) atti di fonazione, egualmente volontari, necessari per l'esecuzione di tali combinazioni [80].

Non v'è dunque niente di collettivo nella *parole*; le sue manifestazioni sono individuali e momentanee. Qui non v'è altro che la somma di casi particolari secondo la formula:

$$(I + I' + I'' + I''' + \dots)$$

Per tutte queste ragioni sarebbe chimerico riunire sotto un unico punto di vista la lingua e la *parole*. La totalità globale del linguaggio è inconoscibile, perché non è omogenea, mentre invece la distinzione e la subordinazione qui proposte rischiarano tutto.

Tale è la prima biforcazione che si incontra nel momento in cui si cerca di costruire la teoria del linguaggio. Bisogna scegliere tra due strade che è impossibile percorrere nello stesso tempo; sono strade da seguire separatamente.

A rigor di termini, il nome di linguistica può essere conservato ad entrambe le discipline e si può parlare di una linguistica della *parole* [81]. Ma bisognerà non confonderla con la linguistica propriamente detta, quella il cui unico oggetto è la lingua.

Ci occuperemo qui soltanto di quest'ultima e, se nelle nostre dimostrazioni chiederemo lumi allo studio della *parole*, ci sforzeremo di non cancellare mai i limiti che separano i due campi.

Capitolo V

ELEMENTI INTERNI ED ESTERNI DELLA LINGUA [82]

La nostra definizione della lingua implica che da essa escludiamo tutto ciò che è estraneo al suo organismo, al suo sistema, insomma tutto ciò che si designa col termine « linguistica esterna » [83]. Questa linguistica tuttavia si occupa di cose importanti ed è ad essa anzitutto che si pensa quando si intraprende lo studio del linguaggio. 40

Per cominciare, si tratta di tutti i punti in cui la linguistica confina con l'etnologia, di tutte le relazioni che possono esistere tra la storia d'una lingua e quella d'una razza o d'una civiltà. Queste due storie si mescolano e intrecciano rapporti reciproci. La cosa ricorda un po' le corrispondenze constatate fra i fenomeni linguistici propriamente detti (v. p. 17 sgg.). I costumi d'una nazione incidono sulla sua lingua e, d'altra parte, in larga misura è proprio la lingua che fa la nazione [84].

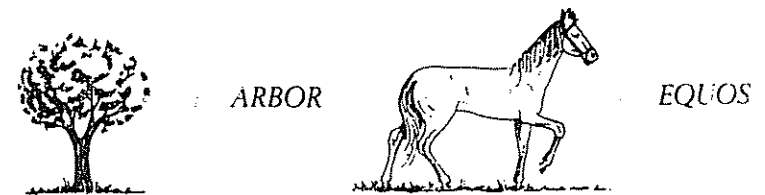
In secondo luogo, bisogna menzionare le relazioni esistenti tra la lingua e la storia politica. Grandi fatti storici come la conquista romana hanno avuto una portata incalcolabile per una folla di fatti linguistici. La colonizzazione, che è una forma di conquista, trasporta un idioma in ambienti diversi, il che produce cambiamenti nell'idioma. In appoggio a ciò si potrebbero citare fatti d'ogni specie. Per esempio la Norvegia ha adottato il danese unendosi politicamente alla Danimarca, anche se oggi i norvegesi cercano di affrancarsi da questa influenza linguistica. 41
La politica interna degli stati non è meno importante per la vita delle lingue: vi sono governi che, come in Svizzera, ammettono la coesistenza di più idiomi; altri, come in Francia, aspirano alla

Capitolo I

NATURA DEL SEGNO LINGUISTICO

§ 1. *Segno, significato, significante* ^[128].

Per certe persone la lingua, ricondotta al suo principio essenziale, è una nomenclatura, vale a dire una lista di termini corrispondenti ad altrettante cose ^[129]. Per esempio:



Questa concezione è criticabile per molti aspetti. Essa suppone delle idee già fatte preesistenti alle parole (su tale punto v. oltre, p. 136); non ci dice se il nome è di natura vocale o psichica, perché *arbor* può essere considerato sotto l'uno o l'altro aspetto; infine lascia supporre che il legame che unisce un nome a una cosa sia un'operazione del tutto semplice, ciò che è assai lontano dall'esser vero. Tuttavia questa visione semplicistica può avvicinarci alla verità, mostrandoci che l'unità linguistica è una cosa doppia, 98 fatta del raccostamento di due termini.

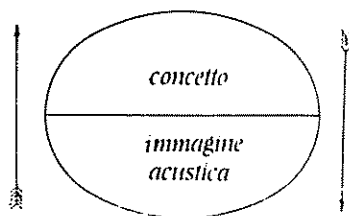
Si è visto (a p. 21), a proposito del circuito della *parole*, che i termini implicati nel segno linguistico sono entrambi psichici ed uniti nel nostro cervello dal legame dell'associazione. Insistiamo su questo punto.

Il segno linguistico unisce non una cosa e un nome, ma un con-

cetto e un'immagine acustica¹ [130]. Quest'ultima non è il suono materiale, cosa puramente fisica, ma la traccia psichica [131] di questo suono, la rappresentazione che ci viene data dalla testimonianza dei nostri sensi: essa è sensoriale, e se ci capita di chiamarla « materiale », ciò avviene solo in tal senso e in opposizione all'altro termine dell'associazione, il concetto, generalmente più astratto.

Il carattere psichico delle nostre immagini acustiche appare bene quando noi osserviamo il nostro linguaggio. Senza muovere le labbra né la lingua possiamo parlare tra noi o recitarci mentalmente un pezzo di poesia. Per il fatto che le parole della lingua sono per noi immagini acustiche occorre evitare di parlare dei « fonemi » di cui sono composte. Questo termine, implicando una idea di azione vocale, può convenire solo alla parola parlata, alla realizzazione dell'immagine interiore nel discorso. Parlando di *suoni* e di *sillabe* di una parola si evita il malinteso, purché ci si ricordi che si tratta di immagini acustiche.

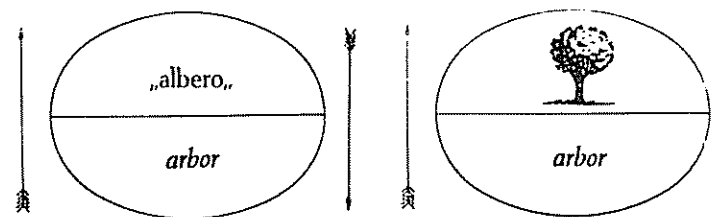
99 Il segno linguistico è dunque un'entità psichica a due facce, che può esser rappresentata dalla figura:



Questi due elementi sono intimamente uniti e si richiamano l'un l'altro. Sia che cerchiamo il senso della parola latina *arbor*

¹ Questo termine « immagine acustica » sembrerà forse troppo ristretto, poiché accanto alla rappresentazione dei suoni d'una parola vi è anche quella della sua articolazione, l'immagine muscolare dell'atto tonatorio. Ma per F. de Saussure la lingua è essenzialmente un deposito, una cosa ricevuta dall'esterno (v. p. 23). L'immagine acustica è per eccellenza la rappresentazione naturale della parola in quanto fatto di lingua virtuale, fuori d'ogni realizzazione mediante la *parole*. L'aspetto motorio può dunque essere sottinteso o comunque può occupare un posto subordinato in rapporto all'immagine acustica [Edd.].

sia che cerchiamo la parola con cui il latino designa il concetto « albero », è chiaro che solo gli accostamenti consacrati dalla lin-



gua ci appaiono conformi alla realtà, e scartiamo tutti gli altri che potrebbero immaginarsi [132].

Questa definizione pone un importante problema di terminologia [133]. Noi chiamiamo *segno* la combinazione del concetto e dell'immagine acustica: ma nell'uso corrente questo termine designa generalmente soltanto l'immagine acustica, per esempio una parola (*arbor* ecc.). Si dimentica che se *arbor* è chiamato segno, ciò è solo in quanto esso porta il concetto « albero », in modo che l'idea della parte sensoriale implica quella del totale.

L'ambiguità sparirebbe se si designassero le tre nozioni qui in questione con dei nomi che si richiamano l'un l'altro pur opponendosi. Noi proponiamo di conservare la parole *segno* per designare il totale, e di rimpiazzare *concetto* e *immagine acustica* rispettivamente con *significato* e *significante*: questi due ultimi termini hanno il vantaggio di rendere evidente l'opposizione che li separa sia tra di loro sia dal totale di cui fanno parte. Quanto a *segno*, ce ne contentiamo per il fatto che non sappiamo come rimpiazzarlo, poiché la lingua usuale non ce ne suggerisce nessun altro [134].

Il segno linguistico, così definito, possiede due caratteri primordiali. Enunziandoli porremo i principi stessi d'ogni studio di quest'ordine.

§ 2. Primo principio: l'arbitrarietà del segno [135].

Il legame che unisce il significante al significato è arbitrario, o ancora, poiché intendiamo con segno il totale risultante dall'as-

sociazione di un significante a un significato, possiamo dire più semplicemente: *il segno linguistico è arbitrario* ^[136].

Così l'idea di « sorella » non è legata da alcun rapporto interno alla sequenza di suoni *s-ō-r* che le serve in francese da significante; potrebbe anche esser rappresentata da una qualunque altra sequenza: lo provano le differenze tra le lingue e l'esistenza stessa di lingue differenti: il significato « bue » ha per significante *b-ō-f* da un lato ed *o-k-s* (*Ochs*) dall'altro lato della frontiera ^[137].

Nessuno contesta il principio dell'arbitrarietà del segno; ma, spesso, è più facile scoprire una verità che assegnarle il posto che le spetta. Il principio enunciato più su domina tutta la linguistica della lingua; le sue conseguenze sono innumerevoli. È vero che esse non appaiono tutte immediatamente con eguale evidenza; solo dopo molti giri vengono scoperte e con esse si scopre l'importanza primordiale del principio ^[138].

Un'osservazione incidentale: quando la semiologia sarà organizzata, dovrà chiedersi se i modi d'espressione che si fondano su segni interamente naturali, come la pantomima, le spettino di diritto ^[139]. Supponendo che li accoiga, il suo oggetto principale sarà nondimeno l'insieme dei sistemi fondati sull'arbitrarietà del segno. In effetti, ogni modo d'espressione ereditato in una società poggia in linea di principio su una abitudine collettiva o, ciò che è lo stesso, sulla convenzione. I segni di cortesia, ad esempio, 101 dotati spesso d'una certa espressività naturale (si pensi al cinese che saluta il suo imperatore prosternandosi nove volte), sono nondimeno fissati da una regola: è questa regola che costringe a impiegarli, non il loro valore intrinseco. Si può dunque dire che i segni interamente arbitrari realizzano meglio di altri l'ideale del procedimento semiologico: è perciò che la lingua, il più complesso e diffuso tra i sistemi di espressione, è altresì il più caratteristico di tutti. In questo senso, la linguistica può diventare il modello generale di ogni semiologia, anche se la lingua non è che un sistema particolare.

Ci si è serviti della parola *simbolo* per designare il segno linguistico o più esattamente ciò che chiamiamo significante. Vi sono degli inconvenienti ad accoglierlo, appunto a causa del nostro primo principio. Il simbolo ha per carattere di non essere mai completamente arbitrario: non è vuoto, implica un rudimento di

legame naturale tra il significante e il significato. Il simbolo della giustizia, la bilancia, non potrebbe essere sostituito da qualsiasi altra cosa, per esempio da un carro ^[140].

La parola *arbitrarietà* richiede anche un'osservazione. Essa non deve dare l'idea che il significante dipenda dalla libera scelta del soggetto parlante (si vedrà più in basso che non è in potere dell'individuo cambiare in qualcosa un segno una volta stabilito in un gruppo linguistico); noi vogliamo dire che è *immotivato*, vale a dire arbitrario in rapporto al significato, col quale non ha nella realtà alcun aggancio naturale ^[141].

Segnaliamo, concludendo, due obiezioni che potrebbero esser fatte alla statuizione di questo primo principio.

1. Ci si potrebbe basare sulle *onomatopee* ^[142] per dire che la scelta del significante non è sempre arbitraria. Ma esse non sono mai elementi organici di un sistema linguistico. Il loro numero è d'altra parte assai meno grande di quanto si creda. Delle parole come, in francese, *fouet* « frusta » o *glas* « rintocco » possono 102 colpire l'orecchio di qualcuno con una sonorità suggestiva: ma basta risalire alle loro origini latine (*fouet* deriva da *fāgus* « faggio » e *glas* da *classicum* « segnale di tromba ») per vedere che non hanno carattere onomatopeico all'origine; la qualità dei loro attuali suoni, o piuttosto la qualità che a tali suoni si attribuisce, è un risultato fortuito dell'evoluzione fonetica.

Quanto alle onomatopee autentiche (quelle del tipo *glu-glu*, *tic-tac* ecc.) non soltanto sono poco numerose, ma la loro scelta è già in qualche misura arbitraria, poiché non sono altro che l'imitazione approssimativa e già a metà convenzionale di certi rumori (confrontate il francese *ouaoua* e il tedesco *wau-wau*). Inoltre, una volta introdotte nella lingua, esse sono più o meno trascinate nella evoluzione fonetica, morfologica ecc. subita dalle altre parole (cfr. il franc. *pigeon* « piccione » dal latino volgare *pīpio*, che derivava per parte sua da un'onomatopea): prova evidente del fatto che esse hanno perduto qualche cosa del loro carattere primo per assumere quello del segno linguistico in generale, che è immotivato.

2. Le *esclamazioni* ^[143], molto vicine alle onomatopee, danno luogo a osservazioni analoghe e sono altresì poco preoccupanti per la nostra tesi. Si è tentati di vedervi delle espressioni spon-

tanee della realtà, dettate, per dir così, dalla natura. Ma per la maggior parte di esse si può negare che vi sia un legame necessario tra il significante e il significato. Basta confrontare a questo riguardo due lingue per vedere quanto tali espressioni varino da una lingua all'altra (per esempio, al francese *ait!* corrisponde il tedesco *au!*). Si sa d'altro canto che molte esclamazioni hanno cominciato con l'essere parole di senso determinato (cfr. *diable! mordieu!* = *mort Dieu*, ecc.).

Riassumendo, le onomatopее e le esclamazioni sono d'importanza secondaria e la loro origine simbolica è in parte contestabile.

§ 3. Secondo principio: carattere lineare del significante ^[144]

103 Il significante, essendo di natura auditiva, si svolge soltanto nel tempo ed ha i caratteri che trae dal tempo: a) *rappresenta una estensione*, e b) *tale estensione è misurabile in una sola dimensione: è una linea* ^[145].

Questo principio è evidente, ma sembra che ci si sia sempre dimenticati di enunziarlo, senza dubbio perché lo si è trovato troppo semplice: tuttavia esso è fondamentale e le sue conseguenze sono incalcolabili. La sua importanza è pari a quella della prima legge. Tutto il meccanismo della lingua ne dipende (v. p. 149). In opposizione ai significanti visivi (segnali marittimi ecc.) che possono offrire complicazioni simultanee su più dimensioni, i significanti acustici non dispongono che della linea del tempo: i loro elementi si presentano l'uno dopo l'altro; formano una catena. Tale carattere appare immediatamente non appena li si rappresenti con la scrittura e si sostituisca la linea spaziale dei segni grafici alla successione nel tempo.

In certi casi, ciò non appare con evidenza. Se per esempio accento una sillaba, sembra che accumuli sullo stesso punto degli elementi significativi diversi. Ma è un'illusione: la sillaba e il suo accento non costituiscono che un atto fonatorio; non vi è dualità all'interno di questo atto, ma soltanto opposizioni diverse con ciò che è accanto (v. a questo proposito p. 157).

Capitolo II

IMMUTABILITÀ E MUTABILITÀ DEL SEGNO

§ 1. *Immutabilità* ^[146]

Se, in rapporto all'idea che rappresenta, il significante appare 104 scelto liberamente, per contro, in rapporto alla comunità linguistica che l'impiega, non è libero, ma è imposto. La massa sociale non viene affatto consultata, ed il significante scelto dalla lingua non potrebbe essere sostituito da un altro. Questo fatto, che potrebbe chiamarsi alla buona « la carta obbligata », sembra implicare una contraddizione. Si dice alla lingua « Scegli! », ma si aggiunge: « Deve esser questo segno e non un altro ». Non soltanto un individuo sarebbe incapace, se lo volesse, di modificare in qualche cosa la scelta che è stata fatta, ma la massa stessa non può esercitare la sua sovranità neppure su una sola parola: essa è legata alla lingua quale è.

La lingua non può dunque essere assimilata a un contratto puro e semplice, ed è proprio da questo lato che il segno linguistico è particolarmente interessante da studiare; perché se si vuol dimostrare che la legge ammessa in una collettività è una cosa che si subisce e non una regola cui liberamente si consente, proprio la lingua offre di ciò la prova più schiacciante.

Vediamo dunque come il segno linguistico stugge alla nostra volontà, e traiamo poi le importanti conseguenze derivanti da questo fenomeno.

In qualsiasi epoca, e per quanto possiamo risalire indietro, la 105 lingua appare sempre come un'eredità dell'epoca precedente. L'atto con cui a un dato momento i nomi sarebbero dati alle cose, con cui un contratto si sarebbe stretto tra i concetti e le im-

Capitolo III

LA LINGUISTICA STATICA E LA LINGUISTICA EVOLUTIVA

§ 1. Dualità interna di tutte le scienze operanti sui valori ^[163].

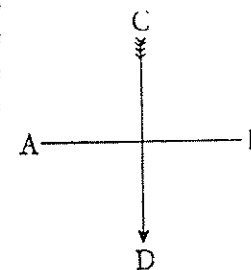
114 Ben pochi linguisti sospettano che l'intervento del fattore tempo è tale da creare alla linguistica difficoltà particolari e che esso pone la loro scienza dinanzi a due vie del tutto divergenti.

Le altre scienze per la maggior parte ignorano questa dualità radicale: il tempo non vi produce effetti particolari. L'astronomia ha constatato che gli astri subiscono notevoli cambiamenti, ma non perciò si è scissa in due discipline. La geologia ragiona quasi costantemente su successioni, ma, quando perviene a occuparsi degli stati fissi della terra, non ne fa un oggetto di studio radicalmente distinto. Vi è una scienza descrittiva del diritto e una storia del diritto, ma nessuno oppone l'una all'altra. La storia politica degli stati si muove interamente nel tempo, tuttavia se uno storico fa il quadro d'un'epoca non si ha l'impressione di uscire dalla storia. Inversamente, la scienza delle istituzioni politiche è essenzialmente descrittiva, ma può tranquillamente trattare all'occorrenza una questione storica senza che la sua unità sia turbata ^[164].

115 Al contrario, la dualità di cui parliamo si impone già imperiosamente alle scienze economiche. Qui, diversamente da ciò che accadeva nei casi precedenti, l'economia politica e la storia economica costituiscono due discipline nettamente separate in seno a una stessa scienza: le opere apparse di recente su questi argomenti accentuano questa distinzione ^[165]. Procedendo in tal modo si obbedisce, senza rendersene ben conto, a una necessità intrinseca: ed è una necessità affatto simile che ci obbliga a scindere la linguistica in due parti aventi ciascuna il suo prin-

cipio. Il fatto è che qui, come in economia politica, si è di fronte alla nozione di *valore*; in entrambe le scienze ci si occupa di *un sistema di equivalenza tra cose di ordini differenti*: nell'una un lavoro e un salario, nell'altra un significato e un significante ^[166].

È certo che tutte le scienze avrebbero interesse a rilevare più scrupolosamente gli assi su cui sono situate le cose di cui si occupano; bisognerebbe dovunque distinguere secondo la figura seguente: 1. *l'asse delle simultaneità* (AB), concernente i rapporti tra cose coesistenti, donde è escluso ogni intervento del tempo; 2. *l'asse delle successioni* (CD), su cui è possibile considerare solo una cosa alla volta, dove però sono situate tutte le cose del primo asse con i loro cambiamenti.



Per le scienze operanti su valori, questa distinzione diventa una necessità pratica e, in certi casi, una necessità assoluta. In questo dominio non c'è specialista che possa organizzare le sue ricerche in modo rigoroso senza tenere conto dei due assi, senza distinguere il sistema dei valori considerati in sé dagli stessi valori considerati in funzione del tempo. ¹¹⁶

Soprattutto al linguista questa distinzione si impone imperiosamente, perché la lingua è un sistema di puri valori non da altro determinato che dallo stato momentaneo dei suoi termini. Finché un valore, per uno dei suoi aspetti, è radicato nelle cose e nei loro rapporti naturali (come è il caso nella scienza economica: per esempio un terreno vale in proporzione a ciò che produce), è possibile fino a un certo punto seguire questo valore nel tempo, pur rammentandosi che in ogni momento esso dipende da un sistema di valori contemporanei. Il suo legame con le cose gli conferisce malgrado tutto una base naturale, e per ciò le valutazioni che vi si collegano non sono mai completamente arbitrarie: la loro variabilità è limitata. Ma noi abbiamo appena visto che in linguistica i dati naturali non hanno alcun posto ^[167].

Aggiungiamo che quanto più un sistema di valori è complesso e rigorosamente organizzato, tanto più è necessario, a causa della sua stessa complessità, studiarlo successivamente sui due assi. Ora nessun sistema possiede questo carattere in misura

pari alla lingua: in nessuno si constata una simile precisione dei valori in gioco, un numero così grande ed una tale diversità di termini, in una così stretta dipendenza reciproca. La molteplicità dei segni, già invocata per spiegare la continuità della lingua, ci impedisce nel modo più completo di studiare simultaneamente i rapporti nel tempo e i rapporti nel sistema.

Ecco perché noi distinguiamo due linguistiche. Come le chiameremo? I termini che ci si offrono non sono tutti egualmente adatti a dar rilievo a questa distinzione. Ad esempio « storia » e « linguistica storica » non sono utilizzabili, perché richiamano idee troppo vaghe ^[168]; come la storia politica comprende tanto
117 la descrizione di epoche quanto la narrazione degli avvenimenti, si potrebbe immaginare che descrivendo degli stati della lingua successivi si studi la lingua secondo l'asse del tempo; per questo bisognerebbe considerare separatamente i fenomeni che fanno passare la lingua da uno stato all'altro. I termini di *evoluzione* e di *linguistica evolutiva* sono più precisi e noi li impiegheremo spesso; per opposizione, si può parlare della scienza degli *stati* di lingua o *linguistica statica* ^[169].

Ma per meglio dar rilievo a questa opposizione e a quest'incrociarsi di due ordini di fenomeni relativi al medesimo oggetto, preferiamo parlare di linguistica *sincronica* e di linguistica *diacronica* ^[170]. È sincronico tutto ciò che si riferisce all'aspetto statico della nostra scienza, è diacronico tutto ciò che ha rapporti con le evoluzioni. Similmente, *sincronia* e *diacronia* designeranno rispettivamente uno stato di lingua ed una fase di evoluzione.

§ 2. La dualità interna e la storia della linguistica ^[171].

La prima cosa che colpisce quando si studiano i fatti di lingua è che per il soggetto parlante la loro successione nel tempo è inesistente: il parlante si trova dinanzi a uno stato. E così il linguista che vuol comprendere tale stato deve fare *tabula rasa* di tutto ciò che l'ha prodotto e ignorare la diacronia. Egli può entrare nella coscienza dei soggetti parlanti solo sopprimendo il passato. L'intervento della storia non può che falsare il suo giudizio. Sarebbe assurdo disegnare un panorama delle Alpi pren-

dendolo simultaneamente da più cime del Giura: un panorama deve esser preso da un solo punto. Lo stesso è per la lingua: non è possibile né descriverla né fissarne le norme d'uso se non collocandosi in un certo stato. Quando il linguista segue l'evoluzione della lingua, rassomiglia all'osservatore in movimento che va da una estremità all'altra del Giura per notare gli spostamenti di prospettiva.

Da quando esiste, la linguistica moderna può dirsi interamente
118 assorbita nella diacronia. La grammatica comparata dell'indoeuropeo utilizza i documenti che ha in mano per ricostruire ipoteticamente un tipo di lingua anteriore: la comparazione non è per essa altro che un mezzo di ricostruzione del passato. Il metodo è lo stesso nello studio particolare dei sottogruppi (le lingue romanze, germaniche ecc.): gli stati intervengono soltanto per frammenti e in modo molto imperfetto. Tale è la tendenza inaugurata da Bopp: così la sua concezione della lingua è ibrida ed esitante ^[172].

D'altra parte, come hanno proceduto coloro che hanno studiato la lingua prima della fondazione degli studi linguistici, vale a dire i « grammatici » ispirati dai metodi tradizionali? È curioso constatare che il loro punto di vista, sulla questione che ci occupa, è assolutamente irreprensibile. I loro lavori mostrano chiaramente che essi vogliono descrivere degli stati, il loro programma è strettamente sincronico. Così la grammatica di Porto Reale cerca di descrivere lo stato del francese sotto Luigi XIV e di determinarne i valori. Per far questo essa non ha bisogno della lingua del Medioevo: segue fedelmente l'asse orizzontale (v. p. 99) senza mai discostarsene. Questo metodo è dunque giusto, il che non vuol dire che la sua applicazione sia perfetta. La grammatica tradizionale ignora interi settori della lingua, come la formazione delle parole; è normativa e crede di dover promulgare leggi invece di descrivere fatti; le vedute d'insieme mancano; spesso essa non riesce nemmeno a distinguere parola scritta e parola parlata, ecc. ^[173].

Si è rimproverato alla grammatica classica di non essere scientifica; tuttavia la sua base è meno criticabile e il suo oggetto meglio definito di quel che sia per la linguistica inaugurata da Bopp. Questa, ponendosi su un terreno mal delimitato, non sa esattamente verso qual fine muove. Essa è al limite di due
119

dominii, in quanto non ha saputo distinguere nettamente tra gli stati e le successività.

Dopo avere accordato troppo spazio alla storia, la linguistica tornerà al punto di vista statico della grammatica tradizionale, ma con uno spirito nuovo e con altri procedimenti, ed il metodo storico avrà contribuito a questo ringiovanimento: è proprio il metodo storico che di rimbalzo farà meglio capire gli stati di lingua. La vecchia grammatica non vedeva che il fatto sincronico; la linguistica ci ha rivelato un nuovo ordine di fenomeni; ma questo non basta: bisogna far nascere il sentimento dell'opposizione tra i due ordini per trarre tutte le conseguenze implicite in tale opposizione ^[174].

§ 3. La dualità interna illustrata con esempi ^[175].

L'opposizione tra i due punti di vista sincronico e diacronico è assoluta e non ammette compromessi ^[176]. Alcuni fatti ci mostreranno in che consiste questa differenza e perché è ineliminabile.

Il latino *crispus* «ondulato, crespo» ha fornito al francese un radicale *crép-*, da cui il verbo *crépir* «intonacare» e *décrépir* «levare l'intonaco». D'altro lato, a un certo momento, si è preso al latino medievale il vocabolo *décrepitus* «rovinato dal tempo», di ignota etimologia, e si è fatto *décrépit*. Ora è certo che oggi la massa dei soggetti parlanti stabilisce un rapporto tra «un mur *décrépi*» e «*homme décrépit*», benché storicamente le due parole non abbiano rapporto tra loro: accade così che spesso si parli della facciata *décrépite* d'una casa. È questo un fatto statico, poiché si tratta di un rapporto tra due termini coesistenti nella lingua. Perché si producesse, è stato necessario il convergere di certi fenomeni d'evoluzione: è stato necessario che *crisp-* arrivasse a pronunciarsi *crép-*, e che a un certo punto si prendesse in prestito dal latino un nuovo vocabolo; questi fatti diacronici, come si vede chiaramente, non hanno alcun rapporto col fatto statico che hanno prodotto: sono di ordine differente.

Ecco un altro esempio, di portata assolutamente generale. In antico alto tedesco il plurale di *gast* «l'ospite» era in un primo

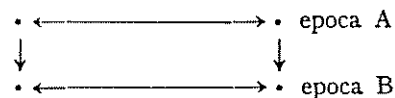
tempo *gasti*, quello di *hant* «la mano», *hanti*, ecc. Successivamente questa *-i* ha prodotto un *Umlaut*, vale a dire ha avuto l'effetto di cambiare *a* in *e* nella sillaba precedente: *gasti* → *gesti*, *hanti* → *henti*. Poi la *i* ha perduto il suo timbro, e si è avuto *gesti* → *geste* ecc. Di conseguenza oggi si ha *Gast*: *Gäste*, *Hand*: *Hände*, e tutta una classe di vocaboli presenta la stessa differenza tra singolare e plurale. Un fatto simile si è prodotto in anglosassone: si è avuto dapprima *fōt* «il piede», plurale **fōti*; *tōþ* «il dente», plurale **tōþi*; *gōs* «l'oca», plurale **gōsi*, ecc.; poi, per un primo cambiamento fonetico, quello dell'*Umlaut*, *fōti* è diventato **fēti*, e per un secondo cambiamento, la caduta dell'*-i* finale, **fēti* è diventato *fēt*; di conseguenza *fōt* ha per plurale *fēt*, *tōþ* *tēþ*, *gōs* *gēs* (ingl. mod. *foot*: *feet*, *tooth*: *teeth*, *goose*: *geese*).

Precedentemente, quando si diceva *gast*: *gasti*, *fōt*: *fōti*, il plurale era contrassegnato dalla semplice aggiunta di una *-i*; *Gast*: *Gäste* e *fōt*: *fēt* mostrano un meccanismo nuovo per contrassegnare il plurale. Questo meccanismo non è lo stesso nei due casi: in antico inglese vi è solo opposizione di vocali; in tedesco vi è, in più, la presenza o l'assenza della finale *-e*; ma questa differenza non ha qui importanza.

Il rapporto tra un singolare ed il suo plurale, quali che ne siano le forme, può esprimersi in ogni momento con un asse orizzontale, ossia:



I fatti, quali che siano, che hanno provocato il passaggio da una forma all'altra, saranno al contrario situati su un asse verticale, ciò che dà la figura totale:



Il nostro esempio-tipo suggerisce parecchie riflessioni che rientrano direttamente nel nostro argomento.

1. Questi fatti diacronici non hanno assolutamente il fine di contrassegnare un valore con un altro segno: il fatto che *gasti* ha dato *gesti*, *geste* (*Gäste*) non ha niente da vedere col plurale

nessuno se lo proponesse. Una legge di accento, come tutto ciò che attiene al sistema linguistico, è una disposizione di termini, un risultato fortuito e involontario dell'evoluzione ^[180].

Ecco un caso ancora più evidente. In paleoslavo *slovo*, « parola », fa allo strumentale singolare *slovemŭ*, al nominativo plurale *slova*, al genitivo plurale *slovŭ* ecc.; in questa declinazione ogni caso ha la sua desinenza. Ma oggi le vocali deboli *ĭ* ed *ŭ*, rappresentanti slave di *i* ed *u* indoeuropee, sono scomparse; donde, ad esempio, in ceco *slovo*, *slovem*, *slova*, *slov*; analogamente *žena*, « donna », accusativo sg. *ženu*, nom. pl. *ženy*, gen. pl. *žen*. Qui il genitivo (*slov*, *žen*) ha per esponente zero ^[181]. Si vede dunque che un segno materiale ^[182] non è necessario per esprimere un'idea; la lingua può contentarsi dell'opposizione di qualche cosa con niente; qui, per esempio, si riconosce il gen. pl. *žen* semplicemente dal fatto che non è né *žena* né *ženu* né alcuna altra forma. Sembra strano a prima vista che una idea così particolare come quella del genitivo plurale abbia preso il segno zero; ma è questa la prova che tutto viene da un puro accidente. La lingua è un meccanismo che continua a funzionare malgrado i deterioramenti che gli si fanno subire.

Tutto questo conferma i principi già formulati e che noi riassumiamo nel modo seguente:

La lingua è un sistema di cui tutte le parti possono e debbono essere considerate nella loro solidarietà sincronica.

Le alterazioni non agendo mai sul blocco del sistema, ma sull'uno o sull'altro dei suoi elementi, non possono essere studiate se non fuori di questo. Senza dubbio ciascuna alterazione ha il suo contraccolpo sul sistema; ma il fatto iniziale ha inciso soltanto su un punto; non vi è alcuna relazione interna con le conseguenze che possono derivarne per l'insieme. Questa differenza di natura tra termini successivi e termini coesistenti, tra fatti parziali e fatti riguardanti il sistema, impedisce di fare degli uni e degli altri la materia di un'unica scienza ^[183].

§ 4. La differenza dei due ordini illustrata con paragoni ^[184].

Per mostrare nello stesso tempo la autonomia e la interdipendenza della sincronia e della diacronia, si può confrontare la prima alla proiezione di un corpo su un piano. In effetti ogni proiezione dipende direttamente dal corpo proiettato, e tuttavia ne differisce, è una cosa a parte. Senza di ciò non vi sarebbe affatto tutta una scienza delle proiezioni: basterebbe considerare i corpi in se stessi. In linguistica, vi è la stessa relazione tra la realtà storica e uno stato di lingua, che ne è come la proiezione in un momento dato. Studiando i corpi, vale a dire gli avvenimenti diacronici, non si conosceranno gli stati sincronici, non più di quanto si abbia una nozione delle proiezioni geometriche per avere studiato, anche assai da vicino, le diverse specie di corpi. 125

Allo stesso modo, se si taglia trasversalmente il tronco di un vegetale, si rileva sulla superficie della sezione un disegno più o meno complicato; non è altro che la prospettiva delle fibre longitudinali, che si potranno scorgere praticando una sezione perpendicolare alla prima. Ancora una volta una delle prospettive dipende dall'altra: la sezione longitudinale ci mostra le fibre stesse che costituiscono la pianta, e la sezione trasversale ce ne mostra il raggruppamento su un piano particolare; ma la seconda è distinta dalla prima perché fa constatare tra le fibre certi rapporti che non si potrebbero mai percepire su un piano longitudinale ^[185].

Ma di tutti i paragoni che potrebbero immaginarsi, il più dimostrativo è quello che potrebbe stabilirsi tra il gioco della lingua ed una partita a scacchi ^[186]. Da una parte e dall'altra, si è in presenza di un sistema di valori e si assiste alle loro modificazioni. Una partita a scacchi è come una realizzazione artificiale di ciò che la lingua ci presenta in forma naturale.

Vediamo la cosa più da vicino.

Anzitutto uno stato del gioco corrisponde bene a uno stato della lingua. Il valore rispettivo dei pezzi dipende dalla loro 126 posizione sulla scacchiera, allo stesso modo che nella lingua ogni termine ha il suo valore per l'opposizione con tutti gli altri termini.

In secondo luogo, il sistema non è che momentaneo; varia da una posizione all'altra. È vero che i valori dipendono anche e soprattutto da una convenzione immutabile, la regola del gioco, che esiste prima dell'inizio della partita e persiste dopo ogni mossa. Questa regola ammessa una volta per tutte esiste anche in materia di lingua: sono i principi costanti della semiologia.

Infine, per passare da un equilibrio all'altro, o, secondo la nostra terminologia, da una sincronia all'altra, basta lo spostamento di un solo pezzo; non vi è rimaneggiamento generale. Noi abbiamo in ciò il corrispondente del fatto diacronico con tutte le sue particolarità. In effetti:

a) ciascuna mossa di scacchi non mette in movimento che un solo pezzo; analogamente nella lingua i cambiamenti riguardano soltanto elementi isolati;

b) malgrado questo, la mossa ha incidenza su tutto il sistema; per il giocatore è impossibile prevedere esattamente i limiti di questo effetto. I cambiamenti di valori che ne risulteranno saranno, secondo l'occorrenza, o nulli o assai gravi oppure di importanza media. Una certa mossa può rivoluzionare l'insieme della partita e avere delle conseguenze persino su pezzi momentaneamente fuori causa. Abbiamo appena visto che accade esattamente lo stesso nella lingua.

c) Lo spostamento di un pezzo è un fatto assolutamente distinto dall'equilibrio precedente e dall'equilibrio seguente. Il cambiamento avvenuto non appartiene a nessuno di questi due stati: ora, i soli stati sono importanti.

In una partita a scacchi, una qualsiasi determinata posizione ha il singolare carattere d'essere indipendente dalle precedenti; è totalmente indifferente che vi si sia arrivati per una via oppure 127 per un'altra ^[187]; colui che ha seguito tutta la partita non ha alcun vantaggio sul curioso che viene a considerare lo stato del gioco nel momento critico; per descrivere questa posizione, è

assolutamente inutile richiamare ciò che è avvenuto nei dieci secondi precedenti. Tutto questo si applica ugualmente alla lingua e consacra la distinzione radicale di diacronia e sincronia. La *parole* opera sempre e solo su uno stato di lingua, ed i mutamenti che intervengono tra gli stati non vi hanno alcun posto.

Vi è soltanto un punto in cui il paragone è difettoso: il giocatore di scacchi *ha l'intenzione* di operare lo spostamento e di esercitare una azione sul sistema; invece la lingua non premedita niente: i suoi pezzi si spostano, o piuttosto si modificano, spontaneamente e fortuitamente; l'*Umlaut* di *Hände* per *hanti*, di *Gäste* per *gasti* (v. p. 102), ha prodotto una nuova formazione di plurale, ma ha fatto altresì sorgere una forma verbale come *trägt* per *tragit* ecc. Perché la partita di scacchi rassomigliasse in tutto e per tutto al gioco della lingua, bisognerebbe supporre un giocatore incosciente o stupido. D'altra parte questa unica differenza rende la comparazione ancora più istruttiva, mostrando la assoluta necessità di distinguere in linguistica i due ordini di fenomeni. Perché, se dei fatti diacronici sono irriducibili al sistema sincronico da essi condizionato, quando la volontà presiede a un mutamento di questo tipo, a più forte ragione essi lo saranno quando oppongono una forza cieca all'organizzazione di un sistema di segni.

§ 5. *Le due linguistiche opposte nei loro metodi e nei loro principi* ^[188].

L'opposizione tra la diacronia e la sincronia risalta in tutti i punti.

Per esempio, e per cominciare con il fatto più evidente, esse non hanno una eguale importanza. A tal riguardo, è chiaro 128 che l'aspetto sincronico domina sull'altro, poiché per la massa parlante è la vera ed unica realtà (v. p. 100). Accade lo stesso per il linguista: se si colloca nella prospettiva diacronica, non percepisce più la lingua, ma soltanto una serie di avvenimenti che la modificano. Si afferma spesso che niente è più importante del conoscere la genesi di uno stato dato; questo è vero in un certo senso: le condizioni che hanno formato questo stato ci illuminano sulla sua effettiva natura e ci pongono al riparo da certe illusioni

una sostanza (v. p. 137). Non ci si compenetrerà mai abbastanza di questa verità, perché tutti gli errori della nostra terminologia, tutti i modi scorretti di designare le cose della lingua provengono dalla supposizione involontaria che vi sia una sostanza nel fenomeno linguistico.

Capitolo V

RAPPORTI SINTAGMATICI E RAPPORTI ASSOCIATIVI

§ 1. Definizioni ^[246].

Così, dunque, in uno stato di lingua tutto poggia su rapporti; 170
come funzionano questi?

I rapporti e le differenze tra termini linguistici si snodano tra due sfere distinte ciascuna delle quali è generatrice d'un certo ordine di valori; l'opposizione tra questi due ordini fa meglio comprendere la natura di ciascuno. Essi corrispondono a due forme della nostra attività mentale, entrambe indispensabili alla vita della lingua.

Da una parte, nel discorso, le parole contraggono tra loro, in virtù del loro concatenarsi, dei rapporti fondati sul carattere lineare della lingua, che esclude la possibilità di pronunciare due elementi alla volta (v. p. 88). Esse si schierano le une dopo le altre sulla catena della *parole*. Queste combinazioni che hanno per supporto l'estensione possono essere chiamate *sintagmi* ¹ [247]. Il sintagma dunque si compone sempre di due o più unità consecutive (per esempio: *re-lire; contre tous; la vie humaine; Dieu est bon; s'il fait beau temps, nous sortirons* ecc.). Posto in un sintagma, un termine acquisisce il suo valore solo perché è opposto 171
a quello che precede o a quello che segue ovvero a entrambi.

D'altra parte, fuori del discorso, le parole offrenti qualche cosa di comune si associano nella memoria, e si formano così

¹ È quasi inutile fare notare che lo studio dei *sintagmi* non si confonde con la *sintassi*: questa, come si vedrà a p. 162 sgg., è solo una parte di quello studio [Edd.].

dei gruppi nel cui ambito regnano rapporti assai diversi. Così, la parola *enseignement* farà sorgere inconsciamente nello spirito una folla d'altre parole (*enseigner, renseigner* ecc., oppure *armement, changement* ecc., o ancora *éducation, apprentissage* ecc.); per qualche aspetto, tutti hanno qualche cosa di comune tra loro.

Ognuno vede che queste coordinazioni sono d'una specie affatto diversa rispetto alle prime. Esse non hanno per supporto l'estensione; la loro sede è nel cervello; esse fanno parte di quel tesoro interiore che costituisce la lingua in ciascun individuo. Noi le chiameremo *rapporti associativi* ^[240].

Il rapporto sintagmatico è *in praesentia*; esso si basa su due o più termini egualmente presenti in una serie effettiva. Al contrario il rapporto associativo unisce dei termini *in absentia* in una serie mnemonica virtuale.

Da questo duplice punto di vista, una unità linguistica è comparabile a una parte determinata di un edificio, ad esempio una colonna; questa si trova da un canto in un certo rapporto con l'architrave che sorregge; tale organizzazione delle due unità egualmente presenti nello spazio fa pensare al rapporto sintagmatico; d'altra parte, se questa colonna è d'ordine dorico, essa evoca il confronto mentale con altri ordini (ionico, corinzio, ecc.), che sono elementi non presenti nello spazio: il rapporto è associativo.

Ciascuno dei due ordini di coordinazione richiede qualche osservazione particolare.

§ 2. I rapporti sintagmatici ^[240].

172 I nostri esempi di pagina 149 fanno già capire che la nozione di sintagma si applica non soltanto alle parole, ma ai gruppi di parole, alle unità complesse di ogni dimensione e di ogni specie (parole composte, derivati, membri di frase, frasi intere).

Non è sufficiente considerare il rapporto che unisce le diverse parti di un sintagma tra loro (per esempio *contre* e *tous* in *contre tous*, *contre* e *maître* in *contremaître*); è necessario anche tenere conto di quello che lega il tutto alle sue parti (per esempio *contre tous* opposto da una parte a *contre* e dall'altra a *tous*, oppure *contremaître* opposto a *contre* e *maître*).

Si potrebbe qui fare un'obiezione. La frase è il tipo del sintagma per eccellenza. Ma essa appartiene alla *parole*, non alla lingua (v. p. 23); non ne segue che il sintagma è collegato alla *parole*? Noi non lo pensiamo. Il proprio della *parole* è la libertà delle combinazioni; occorre dunque domandarsi se tutti i sintagmi sono egualmente liberi.

Anzitutto si incontra un gran numero di espressioni che appartengono alla lingua; sono le locuzioni belle e fatte, nelle quali l'uso vieta di cambiare alcunché, anche se, a rifletterci, vi si possano distinguere delle parti significative (cfr. *à quoi bon?*, *allons donc!* ecc.). È lo stesso, anche se in minor grado, per le espressioni come *prendre la mouche*, *forcer la main à quelqu'un*, *rompre une lance*, o ancora *avoir mal à (la tête ecc.)*, *a force de (soins ecc.)*, *que vous ensemble?*, *pas n'est besoin de . . .*, ecc., il cui carattere usuale risulta dalle particolarità della loro significazione o della loro sintassi ^[250]. Questi giri di frase non possono essere improvvisati, ma sono forniti dalla tradizione. Si possono citare altresì le parole che, pur prestandosi perfettamente all'analisi, sono caratterizzate da qualche anomalia morfologica conservata per la sola forza dell'uso (cfr. *difficulté* di fronte a *facilité*, *mourrai* di fronte a *dormirai* ecc.).

Ma non è tutto; occorre attribuire alla lingua, non alla *parole*, tutti i tipi di sintagmi costruiti su forme regolari. In effetti, poiché non c'è niente di astratto nella lingua, questi tipi esistono solo se essa ne ha registrato degli esempi sufficientemente numerosi. Quando un vocabolo come *indécorable* sorge nella *parole* (v. p. 201 sgg.), esso suppone un tipo determinato, e questo a sua volta non è possibile se non per il ricordo d'un numero sufficiente di vocaboli simili appartenenti alla lingua (*impardonnable*, *intolérable*, *infatigable* ecc.). È esattamente lo stesso con le frasi e i gruppi di parole stabiliti su moduli regolari; combinazioni come *la terre tourne*, *que vous dit-il?* ecc. rispondono a tipi generali, che hanno a loro volta il loro supporto nella lingua sotto forma di ricordi concreti ^[251].

Ma bisogna riconoscere che nel dominio del sintagma non c'è limite netto tra il fatto di lingua, contrassegno dell'uso collettivo, ed il fatto di *parole*, che dipende dalla libertà individuale. In una massa di casi, è difficile classificare una combinazione di unità,